

## Capitolo primo

La bomba esplose all'improvviso, con un fragore pazzesco, proprio quando il corteo funebre stava attraversando la strada. De Luca si gettò a terra, istintivamente, coprendosi la testa con le mani, mentre un pezzo di muro crollava sul marciapiede, coprendolo di polvere. Cominciarono tutti a urlare. Un sergente della Gnr stese il mitra sopra di lui e sparò una raffica infinita che lo assordò, facendo piovere una cascata di coppi rotti sulla strada.

– Bastardi! – gridava il sergente. – Figli di puttana!

– Bastardi! – gridavano tutti, e sparavano, Guardia nazionale repubblicana, Brigate nere, X Mas e polizia, tutti tranne De Luca, a terra con la faccia nella polvere e le mani aperte sulla testa, con le dita infilate tra i capelli. Rimase così un'eternità e solo quando tutti ebbero smesso di sparare e si sentirono soltanto i gemiti dei feriti, allora si alzò sulle ginocchia, spazzolandosi l'impermeabile con le mani, e si rimise in piedi.

– Ce la pagheranno! – gli urlò sulla faccia un graduato, afferrandolo per i risvolti del soprabito.  
– Rappresaglia! Carta bianca!

– Carta bianca, sí, – disse De Luca liberandosi della stretta isterica che lo stava spogliando, – certo, certo... – e si allontanò in fretta, senza voltarsi

indietro, sospirando tra le labbra che sapevano di polvere. Gli faceva male un ginocchio. Pensò: «Lo sapevo che non dovevo fermarmi a guardare», e voltò l'angolo, mentre i primi camion facevano stridere i freni e i tedeschi saltavano giù a bloccare le strade.

Affondò le mani nelle tasche e si strinse addosso l'impermeabile, perché la primavera tardava a venire e faceva ancora freddo, voltò un altro angolo e contò le targhe sui muri dei palazzi, fino al numero 15. Salì uno dei gradini di ingresso, tornò indietro a guardare di nuovo il numero, via Battisti 15, poi entrò deciso. Superò un ascensore con la gabbia e il cancello imponente in ferro battuto e si fermò davanti al lunotto della portineria, ma non c'era nessuno. Iniziò a salire una rampa di scale, bianche e pulitissime, come di marmo, un palazzo da signori quello, e per contrasto, passandosi una mano sul mento ispido, gli venne da pensare che era proprio ora di farsi la barba. Al primo piano un uomo gli venne incontro, grosso, con un soprabito pesante e una faccia quadrata da questura.

– Che è successo? – chiese ansioso. – Questa botta là fuori...

– Un attentato, – disse De Luca. – Hanno tirato una bomba ai funerali di Tornago. Ma ora è tutto sotto controllo...

– Ah be'... – l'uomo scosse la testa, come per dire qualcosa, ma poi fece un passo in avanti e piantò una mano sul petto di De Luca che stava avvicinandosi deciso a una porta, fermandolo a metà di un passo, con una gamba avanti e un contraccolpo che gli fece male al collo.

– Ehilà, bello! Dove credi di andare?

De Luca chiuse gli occhi, stirando per un attimo le rughe dell'insonnia che gli attraversavano la faccia. Fece «un momento» con la mano destra e con la sinistra tirò fuori dalla tasca una tessera, che il gorilla riconobbe subito, prima ancora di leggere, e impallidí. Stese il braccio nel saluto, sbattendo i tacchi.

– Scusate, comandante... se me lo dicevate subito...

De Luca annuí, e mise via la tessera. – Fa niente, – disse, – ma non mi chiamare comandante, non sono piú nella Muti, sono commissario. Mi occupo di questo caso. Chi c'è dentro?

– Maresciallo Pugliese, della Mobile. E la squadra.

– Niente autorità, giornalisti, parenti...

– Solo la questura.

– Bene. Non fare entrare nessuno... tranne me, naturalmente. Fammi passare, per favore.

– Scusate. A disposizione, comandante!

– Commissario, non comandante, commissario.

– Sí, scusate. A disposizione, commissario!

De Luca sospirò, mentre il gorilla faceva un passo di lato, aprendogli la porta. Entrò in un andito piuttosto piccolo e stretto, in contrasto con l'idea che si era fatto dell'appartamento. A un lato dell'ingresso c'era un tavolino, piccolo e dalle gambe arcuate, con un telefono bianco sopra, e all'altro lato un attaccapanni, stampe alle pareti e in fondo, in un pezzo di stanza incorniciato dal vano di una porta, come in un quadro, c'erano due uomini. Lo guardarono avvicinarsi, uno piccolo e col naso a becco, con un cappello nero, l'altro magro, giovane e con gli occhiali.

– Che è successo? – chiese quello piccolo, con un forte accento meridionale. – Una bomba?

– Un attentato, – ripeté De Luca, – granate al funerale di Tornago.

– Solo granate? – disse quello magro. – Sembrava che il fronte si fosse spostato fin qui!

– Hanno perso la testa e si sono messi a sparare tutti.

Quello magro si sfilò gli occhiali, scuotendo il capo. – Ci sarà scappato il morto, di sicuro. Sono ridotti così male che si ammazzano da soli... È diventato pericoloso anche il funerale di un gera... – Si bloccò, perché quello piccolo, che stava osservando De Luca con gli occhi socchiusi, mentre si avvicinava, gli aveva stretto un braccio, sopra il gomito.

– Io vi conosco a voi, – disse, – siete uno della politica. È un caso vostro, questo qui? Ve lo lasciamo volentieri... vieni, Albertini, ce ne andiamo...

De Luca alzò un braccio, fermandoli sulla soglia, con un sospiro profondo che era quasi un gemito.

– Quante volte lo dovrò ripetere oggi? – disse. – Non sono più nella politica, sono il commissario De Luca, in forza alla questura. Mi hanno trasferito ieri dalla brigata Ettore Muti, sezione speciale di polizia politica e non ho ancora i documenti, ma lavoriamo assieme. Mi hanno dato il caso. A posto così?

L'uomo dal naso a becco si tolse il cappello, chinando il capo. – A disposizione, – disse. Albertini invece non disse più nulla.

De Luca entrò nella stanza. Proprio accanto a lui, alla sua destra, c'era un uomo, steso a terra a faccia in su, con un braccio piegato in alto, lungo il muro. Indossava una vestaglia azzurra, di seta, e aveva una ferita larga, scura e appiccicosa, sul petto, all'altezza

del cuore. Un'altra, all'inguine, si intravedeva sotto il lembo della vestaglia, macchiata di sangue. De Luca lo osservò a lungo, poi si guardò attorno, le pareti coperte di libri, lo scrittoio col lume di vetro, le poltrone al centro della stanza, il tavolino basso, il lampadario, gli specchi, il tappeto, tutto perfettamente in ordine. Davvero un palazzo da ricchi, quello.

– Chi è? – chiese, tornando a guardare il morto.

– Si chiamava Rehinard, – disse quello piccolo, Albertini non parlava proprio piú.

– È un tedesco?

– Era un trentino. Cittadino italiano.

– Lo conoscete?

– No, ho preso il suo portafoglio. Eccolo.

Dall'andito venne un rumore, ma De Luca non si voltò.

– È uno dei miei che guarda le altre stanze, – disse quello piccolo. – L'appartamento è grande, quattro camere e il bagno, con la cucina, e non c'era nessuno, tranne lui. Lo volete, questo portafoglio?

De Luca prese il portafoglio, coccodrillo lavorato a mano, pesante, e si avvicinò al tavolino, al centro della stanza. Si sedette su una poltrona e vuotò il contenuto sul piano di vetro, accanto a due bicchieri. Notò che uno aveva il bordo sporco di rossetto.

– Documenti, – disse il tipo basso, mentre De Luca li esaminava. – Tessera del partito, soldi e qualche biglietto da visita –. Ce n'era uno molto elegante, con caratteri ornati, in rilievo, che diceva «Conte Alberto Maria Tedesco», e uno piú semplice, piatto, con «Sibilla», in corsivo, e un numero di telefono. De Luca tenne in mano il biglietto del conte, come per pesarlo, poi lo lasciò cadere assieme agli altri.

– Dov'è la domestica? – chiese.

– Prego?

– La domestica, la serva, la donna... come la chiamate?

L'uomo basso lo guardò in modo strano, aggrottando le sopracciglia sugli occhi sottili. – Non c'è nessuna domestica, – disse.

– In una casa così pulita e in ordine? Con un uomo solo e scapolo, come dicono i documenti? – De Luca si alzò e si mosse per la stanza. – A me pare troppo in ordine per una domestica a ore, a meno che non sia appena uscita. Oppure è un domestico... una delle stanze sarà la sua, ci saranno le sue cose. C'è niente in questura su questo tipo, che voi sappiate?

– Niente che io ricordi, e io ricordo tutto. Ma è più probabile che ci sia qualcosa da voi... voglio dire...

– C'è, infatti, ma è poco -. De Luca ricordò la scheda di cartoncino giallo, Rehinard Vittorio, membro del Partito fascista repubblicano e nient'altro. La ricordava proprio per quello. – Il medico è già arrivato? – chiese.

– Non ancora, ma l'abbiamo chiamato.

– E il maresciallo Pugliese?

– Sono io Pugliese.

– Ah -. De Luca si fermò di nuovo davanti al morto. Lo guardò e poi con la punta della scarpa spostò il lembo della vestaglia che gli copriva le gambe. Albertini si voltò dall'altra parte. Pugliese invece si avvicinò, chinandosi in avanti, con le mani appoggiate alle ginocchia.

– Gelosia? – disse. De Luca si strinse nelle spalle.

– Forse, – mormorò. – Una donna qui c'è stata, e non da molto. Direi una bionda a giudicare

dal colore del rossetto su quel bicchiere... l'arma non c'è, vero?

– No, finora non l'abbiamo trovata, pugnale o coltello che sia.

– Un tagliacarte.

– Un tagliacarte? – Di nuovo Pugliese lo guardò di traverso.

– Probabile. È l'unica cosa che manca sullo scrittoio, che è attrezzatissimo, e ci sono delle buste aperte, con la data di oggi –. De Luca tornò al tavolino e si lasciò cadere su una poltrona. Avvicinò il volto al bicchiere sporco di rossetto e annusò forte. Odore di alcol. A quell'ora di mattina? Strano. L'altro invece era vuoto. All'improvviso, come gli succedeva sempre da una settimana, lo assalì un'ondata di sonno che lo fece sbadigliare, sempre nel momento meno adatto e mai di notte, quando rimaneva a guardare il buio sul soffitto o si girava nel letto da una parte e dall'altra, con le palpebre serrate, avviluppato nel lenzuolo.

– Chi vi ha chiamato? – chiese.

– Il portinaio, – disse Pugliese, – quello che ha scoperto il morto. Passava qui davanti e ha notato la porta aperta, spalancata, e così è entrato e ha visto tutto. Ci ha telefonato la moglie –. Un uomo quasi calvo, con un paio di occhiali dalla montatura leggera entrò nella stanza e si fermò, guardando prima De Luca e poi Pugliese, che annuì con un breve cenno del capo.

– Non c'è niente di là, – disse l'uomo calvo. – Soltanto il bagno e una delle stanze sono abitate, le altre sono vuote.

– Non c'è un'altra stanza? Non so, con roba

da donna nei cassetti... cose del genere? – chiese De Luca, e Pugliese sorrise quando il calvo scosse la testa.

– Niente, solo una camera da letto con effetti maschili, abiti, toilette, scarpe...

– Macchie nel letto?

– Prego?

– Macchie fisiologiche, sul lenzuolo.

– Oh già... no, niente. Tutto in ordine, anche il letto è rifatto.

– Capelli sulle spazzole?

Il calvo lanciò un'occhiata a Pugliese, irritato.

– Biondi, lisci e lunghi come quelli del signore lí a terra.

De Luca annuí, lasciandosi andare contro lo schienale della poltrona. La testa gli scese fra le spalle, affossandosi dentro al bavero dell'impermeabile. Stese le gambe, puntando i tacchi sul pavimento e si sarebbe addormentato lí, in una nuvola di stoffa bianca sporca di polvere, tagliata a metà dalla camicia nera, con il suo volto ispido e rugoso, che scendeva lentamente verso il petto.

– Vi sentite bene? – chiese Pugliese. – Avete una brutta cera.

– Soffro d'insonnia, – disse De Luca, in un sussurro, – e non solo di quello... ma non vi preoccupate, non mi addormento, stavo solo pensando. Ci rimane soltanto da sentire il portiere e vedere che tipo era questo Rehinard, chi vedeva di solito e chi è entrato questa mattina. E se aveva una serwa, perché qui io non sono molto convinto.

Pugliese annuí energicamente. – Benissimo. E poi?

De Luca lo guardò negli occhi, serio. – Poi niente. Cos'altro volete fare? Abbiamo un tizio piuttosto facoltoso, membro del partito e in relazione con Tedesco... Lo sapete chi è Tedesco, vero? Ministero degli Esteri... Un tizio ucciso in un modo che promette di essere piuttosto sporco. Credete che sia possibile fare qualche indagine? O che comunque interessi a qualcuno, in tempi come questi, con gli americani sotto Bologna? Mi taglio il collo se ci lasciano continuare.

Pugliese sorrise e allargò le braccia mentre De Luca puntava le mani sui braccioli e con uno strappo si alzava in piedi, barcollando. – A disposizione, – disse, e lo seguì verso la porta, col cappello in mano. Si fermò davanti all'ascensore, col dito quasi sul pulsante, ma poi dovette affrettarsi sulle sue gambette corte per raggiungere De Luca che era già a metà dello scalone.

– Comandante! – ansimò. – Uh, mannaggia... scusate commissa', non me lo ricordo mai! Sentite, commissario, quando siamo dal portiere gliela faccio vedere io la tessera, se permettete. Se vedono la vostra si prendono paura e non parlano più.

De Luca non rispose. Arrivarono al gabbiotto e Pugliese bussò sul vetro con le nocche ma De Luca aprì la porta ed entrò direttamente, investito da un odore di cavoli e di chiuso che gli fece arricciare il naso e lo stomaco. Dentro, su una sedia di paglia davanti a una stufa accesa, c'era una donna dai capelli bianchi, con un rosario in mano. Aveva l'aria di dimostrare più anni di quanti ne avesse.

– Buongiorno, – disse De Luca alla vecchia, che lo guardava con la bocca aperta, – sto cercando il

portiere -. Pugliese entrò nello stanzino e scostò una tenda. Una pentola di cavoli bolliva su una cucina economica.

- Io non so niente, - disse la vecchia. - Mio marito non c'è e io non so niente.

- Però lo conoscete il signore di sopra, vero? - chiese De Luca. La vecchia si strinse nelle spalle.

- Son mica io che conosco tutti, - disse, - quello è mio marito.

- A vederlo sembrava una persona per bene, quel signore, - disse Pugliese, insinuante. La vecchia si voltò con uno scatto, facendo tintinnare il rosario.

- Una persona per bene? Con tutte le donne che riceveva a tutte le ore del giorno? Si vede che non conoscete la gente, voi.

- Cosa volete che sia ricevere qualche brava ragazza, al giorno d'oggi...

- Al giorno d'oggi non ci sono più brave ragazze! Colpa della guerra... Anche questa mattina ne sono venute due, una era quella biondina, bellina ma matta di sicuro, e strana, la figlia di un conte diceva mio marito... e un'altra era una morettina con gli occhiali, strana anche lei... ma io non so niente, vedo qualcosa ogni tanto da qui, perché sono vecchia, e ho un dolore alle gambe che...

- Va bene, - tagliò corto De Luca, piuttosto brusco, e Pugliese scosse la testa, alle sue spalle. - Avete visto qualcun altro salire oltre alle due donne, questa mattina?

- No, mio marito, forse...

- Lo abbiamo capito. Dov'è vostro marito?

- È uscito per una commissione, dopo che è ar-

rivata la polizia, – e indicò Pugliese. De Luca lo guardò e lui si strinse nelle spalle.

– Tornerà, – disse.

– Speriamo, – disse De Luca. Si voltò e fece per uscire, ma la vecchia lo fermò, ricominciando a parlare.

– Una persona per bene! – disse acida. – Con la miseria che c'è, col pane che è arrivato a quindici lire al chilo, quando se ne trova, lui buttava via i soldi! Chissà da dove venivano, poi... e se la faceva anche con i tedeschi.

– Con i tedeschi? – chiese Pugliese. Lanciò un'occhiata a De Luca, che guardava la vecchia.

– Certo. Me lo ha detto mio marito, perché io non me ne intendo, ma molte volte veniva un soldato, che era un ufficiale, e aveva le mostrine rosse sul colletto con quelle... – Tracciò due segni paralleli nell'aria con un dito magro dall'unghia appuntita e Pugliese si voltò di lato, con una smorfia.

– Bonasera, – disse, – una SS.

– Meglio così, – disse De Luca, – almeno finiamo presto. Ditemi un'altra cosa... aveva una domestica quel signore? Una serva...

– Oh sí, Assuntina –. De Luca si lasciò prendere da un mezzo sorriso stanco. – Una di giù, una sfollata. Stava da lui fissa, anche se per me sono cose che non stanno mica bene... Ma se ne è andata tre giorni fa.

De Luca si voltò di nuovo e questa volta nessuno lo fermò. Uscì dal gabbiotto assieme a Pugliese che gli saltellava dietro, fino alla porta, sui gradini dell'ingresso. Fuori c'era una pattuglia della Guardia nazionale che fermava la gente, con i mi-

tra puntati. Un uomo in borghese che controllava tutti i documenti fece un cenno di saluto a De Luca, che non rispose.

– Che si fa, adesso? – chiese Pugliese, mettendosi il cappello. Sembrava piú basso, col cappello.

– Si va a rapporto dal questore. Gli diciamo che un tipo equivoco, membro del partito e amico delle SS, nonché della figlia del conte Tedesco, che detto tra parentesi è soltanto un membro del corpo diplomatico della Repubblica e amico personale del maresciallo Graziani, è stato ucciso e castrato non si sa da chi, con un'arma che non c'è piú. Magari fosse stata soltanto una povera serva gelosa, che tra l'altro manca da tre giorni in una casa dai letti rifatti questa mattina. Tutto questo sulla testimonianza riferita da un portiere che ha pensato bene di sparire a fare una commissione, nonostante avesse la polizia e un delitto in casa. Cosa credete che dirà il questore?

– Che dirà il questore? – ripeté Pugliese, con un sorriso ironico.

– Quello che sto per dire io adesso -. De Luca sfilò la tessera da sotto l'impermeabile e la mostrò aperta a un miliziano, che si stava avvicinando con aria minacciosa.

– Fuori dai coglioni, ragazzo, – disse. – Non sono affari tuoi, questi. Lasciaci perdere.